

Carlo Serafini

Giorgio Manganelli

I borborigmi di un'anima. Carteggio Manganelli-Anceschi

a cura di Lietta Manganelli

Torino

Aragno

2010

ISBN 978-88-8419-450-3

Luciano Anceschi, “il Magister”, ebbe in sorte il difficile compito di fare da mentore a Giorgio Manganelli, e il rapporto epistolare tra i due, pubblicato a cura di Lietta Manganelli, svela il volto di un altro Manganelli inaspettato, sulla stessa linea, seppur diversa, del Manganelli intimo delle lettere familiari. Qui il tono è spesso goliardico, ma pur sempre onesto e sincero; emerge il volto di un’amicizia autentica, di una ricerca di giudizio e di protezione, ma anche giudizi letterari, indicazioni di lavoro, confronti su autori. Non manca l’elemento personale, il volto anche di un Manganelli angosciato, dissacratore al punto di riuscire a dissacrare soprattutto se stesso.

«Il carteggio fra i due è esile ed esilarante. Il loro rapporto è fatto di prensile cultura e celie “manganesche” [...]: “un gioco iperletterario tra due attori che recitano una commedia barocca”, ha scritto Silvano Nigro. Ed è in seguito alle staffilate dell’Anceschi che al “Mangagnifico” (così lo definisce il Magister) si scioglie il nodo alla lingua. All’ennesima profferta di collaborazione il Manga, “il dappoco” (così si definisce lui), si schermisce promette tossicchia rinvia [...] “Forse io ti ucciderò, mio buono e colto: e davanti al tuo insanguinato catafalco scriverò IL FAMOSO SAGGIO, la INCREDIBILE RECENSIONE, la DOTTA PROLUSIONE”» (A. Cortellessa, *Quel teppista di Manganelli*, “Tuttolibri”, 22-05-2010).

Nell’epistolario si trovano passaggi quasi camerateschi: «Carissimo Ancescone, hurrah per le istituzioni, hip hip per le scoregge, hip hurrah per il prosit. Mi hai fatto un grandissimo regalo con la tua lettera affettuosa e adulatrice. Mi sdraio sullo stuoino e eludo le istituzioni. Champagne, amico mio!» (12-8-1968). Manganelli nelle sue lettere, presenti in numero maggiore di quelle di Anceschi, spazia da battute personali a giudizi su scrittori, come nel caso di una lettera del 1968 dove lo scrittore dopo un esilarante inizio («Caro Anceschi, ecco a te quel Porco del manganelli; il quale ha solo questo da dire, che ha passato, il Suino, un tempo così nero e vile e sciancato e torbo e stupefatto e fognesco, da sembrargli fatica fuor d’ogni misura metter mano a lettera, disperata arroganza tentar pensieri, soperchiante ambizione dar forma verbata e sintagmatica a quei rutti, quelle loffe, quei borborigmi di un’anima – un’anima!...») esprime giudizi positivi su *L’arte della fuga*, il libro di Giuseppe Pontiggia uscito per Adelphi nello stesso anno. Molto interessante anche la sezione che riguarda il rapporto con le neo-avanguardie, alle quali Manganelli, pur mantenendosi sempre isolato, si avvicinò, così indica Lietta nella *Postfazione* al volume, perché non aveva ancora trovato un suo ambiente di riferimento o forse per semplice curiosità verso il nuovo.

Il volume è suddiviso in tre sezioni – ventitré lettere di Manganelli ad Anceschi, cinque di questi al primo e due brevi stralci da altrettante missive di Anceschi al critico e storico dell’arte Eugenio Battisti su Manganelli – e documenta il lungo rapporto umano e culturale nato tra i due negli anni Cinquanta (la prima lettera di Manganelli risale al 15 gennaio 1952) e interrotto solo dalla morte dello scrittore (l’ultima lettera di Anceschi è datata 4 maggio 1990).